

Bergsveinn Birgisson

LA FONTE DELLA VITA

Traduzione di
Silvia Cosimini



IPERBOREA

Capitolo I

In quel tempo la vita della nazione islandese era appesa a un filo. Intorno al giorno di san Giovanni nell'anno del Signore 1783, la crosta terrestre si spaccò nei pressi dello Skaftárjökull, a ovest del grande ghiacciaio Vatnajökull, e una massa di lava incandescente investì gli insediamenti circostanti; dalla fenditura infuocata eruppero scariche di pomice e cenere che oscurarono il sole. Fiamme ardenti zampillarono verso il cielo, e si racconta che il fuoco si distinguesse da una distanza di sei o sette giorni di cammino,* nonostante l'aria fosse avvolta in una densa caligine. E a causa delle emissioni di cenere che si produssero durante tali sconvolgimenti, nella lingua di tutti i giorni questo periodo di calamità fu chiamato *móðuharðindi*, «foschi patimenti». Un'altra caratteristica di quelle eruzioni fu la loro durata senza precedenti, poiché la terra continuò per quasi un anno intero a sputare fuoco e cenere, tanto che molti credettero, col passare del tempo, che il fuoco non si sarebbe mai spento.

Una massa dura di un colore tra il rame e il

* La *þingmannaleið* («percorso dei parlamentari») è l'antica unità di misura di una giornata di viaggio, corrispondente a circa 37,5 km. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

giallo-fanghiglia avvolse la terra, impedendo la crescita dell'erba nelle campagne del Sud e oltre; a est la gente combatteva contro il fuoco e la pioggia di lapilli, mentre a nord, a causa del prevalere dei venti da meridione, pomice e cenere ricoprivano le campagne soffocando la vegetazione, e si camminava nel fumo. La stagione seguente fu fredda, il sole era nero, come si dice in un antico poema.

Non che le eruzioni fossero inconsuete, tuttavia, in questo periodo della storia d'Islanda – anzi, ormai la gente stupefatta si chiedeva tra le labbra se non avesse «principiato a bruciare anche laggiù». Perché all'inizio di quello stesso secolo si erano verificati grandi sconvolgimenti nel vulcano Grímsvötn, e poi nei ghiacciai dell'Est, tanto che la terra sputò sabbia sulla Þingeyjarsýsla e sull'Eyjafjörður con boati e oscuramento del cielo. Quattro anni più tardi ebbe luogo una tremenda eruzione nella gola di Kötlugjá, con una spessa nube di sabbia, una cappa di denso fumo ed esplosioni infuocate, e una terribile inondazione sul Mýrdalssandur, che causò gravissimi danni e un prolungato periodo di miseria. Tre anni dopo eruttò il Krabla, come si scriveva all'epoca, e per qualche tempo il lago Mývatn si prosciugò quasi del tutto; l'eruzione continuò a lungo, nel Krabla e anche a Leirhnjúkur e Bjarnarflag.

E mentre si verificavano questi eventi, il ghiacciaio Öraefajökull esplose violentemente, tanto che vere e proprie montagne di ghiaccio rotolarono nella pianura sottostante seguite da zampilli infuocati. Tali calamità ripresero vigore verso la metà del secolo, quando il Mýrdalsjökull esplose una seconda volta pro-

vocando alluvioni glaciali e nubi di gas tossici uscite dalla bocca del Kötlugjá. La terra si scuoteva per i terremoti, si spaccava, e dalle fenditure erompevano scintille incandescenti, scagliando rocce in volo sui distretti circostanti. Dieci anni dopo, ovvero nel 1766, cominciò a eruttare l'Hekla, causando danni simili a quelli del Katla: i poderi venivano abbandonati, bestie e cristiani cadevano morti sul suolo coperto di pomice alzando piccole nuvole di cenere, il sole splendeva di un color rosso sangue attraverso il fumo e la caligine sabbiosa. I danni furono maggiori nei distretti di Húnavatn e di Skagafjörður, dove i venti da sud trasportarono il grosso della cenere fuoriuscita. Nello stesso anno in cui ebbero inizio i «foschi patimenti», si verificò un'eruzione al largo della penisola di Reykjanes. Dal mare sorse un'isola che il nostro re Cristiano VII battezzò semplicemente Nýey, «isola nuova». Ci rimane un editto regio in cui il cancelliere Levetzow e Magnús Stephensen sono invitati a tentare l'approdo e «intitolare l'isola al re», ma l'operazione non poté concludersi a causa delle eruzioni in corso, il che ne fa l'unico esempio in cui il sovrano danese abbia ampliato i propri confini senza bisogno di guerre. Qualche tempo dopo iniziarono gli Skaftáreldar, i «fuochi dello Skaftá» di cui si è detto, che ispirarono un curioso modo di dire assai diffuso, ovvero che «ormai bruciava anche laggiù» – ma ciò che nessuno aveva previsto furono l'entità e la durata di tali eruzioni, che superarono di gran lunga tutte le precedenti.

Con questo non s'intenda, d'altra parte, che tutte queste eruzioni siano state le uniche calamità ad affliggere gli islandesi in quel perio-

do storico. Sarebbe opportuno, infatti, citare il vecchio adagio per cui le disgrazie non vengono mai sole. Ingenti alluvioni inondarono gli insediamenti nei pianori fino a mille e cinquecento braccia* verso l'interno e il pack circondò l'isola per gran parte dell'inverno, che fu talmente freddo da congelare il mare – era un mare *concretum*, come gli antichi chiamavano l'oceano Artico. Da Reykjarvík si poteva raggiungere Akranes a piedi senza bagnarsi, così come andare da un'isola all'altra del Breiðafjörður. Ne risultò una generale carenza di pescato, a partire dal giorno dell'Esaltazione della Santa Croce del 1783 fino alla fine dell'anno successivo, che si aggiunse al crollo totale del numero di capi di bestiame. Esistono registri sorprendentemente accurati tenuti dagli eruditi del tempo, relativi al calo della popolazione e delle bestie. La scarsità di foraggio portò i cavalli a nutrirsi di altri cavalli morti, o del legno delle pareti, dei pilastri e dei pannelli delle fattorie abbandonate, mentre le pecore si cibavano della propria lana; gli uni e le altre si ammalavano fino a morire. La gente non aveva niente da mangiare se non le vecchie carcasse dei cavalli, si ammalava e periva, mentre i bovini morivano in primo luogo d'inedia e di malattie interne, o per l'ostruzione delle vie respiratorie. Un pastore che non era fuggito dalla regione dello Skaftá dichiara nella propria biografia che nelle aree più popolose i cadaveri venivano accatastati senza una bara in fosse comuni, e ricoperti di terra.

Si diceva «imbucare» i cristiani.

* Unità di misura storica; un braccio (*faðmur*) corrisponde a circa 167 cm.

I numeri parlano chiaro. Nell'anno 1784 gli abitanti scesero a 4289 unità, i cavalli a 28.000, i bovini si ridussero a 11.461 e gli ovini a 190.488. Sono cifre straordinariamente precise, e in un certo senso è ammirevole quante informazioni sulla morte e sulle sue vittime si siano conservate, considerando quello che la popolazione dovette passare.

A coronamento di tanta devastazione, nello stesso periodo si scatenò una delle peggiori epidemie di vaiolo che si siano mai registrate nel nostro paese, oltre a dissenteria, scorbutto, infezioni da streptococco e parotite, mentre i bambini morivano più che altro di asma e tosse, varicella, gastriti e morbillo. Poi ci fu la polmonite, che seguì a breve il vaiolo. Il numero di lebbrosi crebbe a dismisura, e ciò a causa di trascuratezza e scarsa igiene, secondo quanto riteneva il nostro *landfýsikur* Bjarni Pálsson.* Tutte queste calamità attraccarono nei porti del nostro paese con le navi straniere: le loro merci avranno pur salvato qualcuno dalla fame, ma in verità furono letali per molte più persone.

Non bisogna dimenticare che fin dall'anno 1781 la povertà costrinse la popolazione a comprare orzo di scarsa qualità dalla Compagnia della camera delle Finanze danese, che si era impegnata a inviare i cosiddetti «cereali della carestia». Ma a causa della malnutrizione e dei consigli sbagliati, *item* di una carenza di informazione generale da parte della Reale Compagnia dei Commerci, la gente trascurò di setac-

* Il *landfýsikur* era il «medico nazionale», ovvero un direttore sanitario, incarico che fu istituito in Islanda nel 1760 sotto il ministero della Salute. Il primo a ricoprire tale ruolo fu Bjarni Pálsson (1719-1779).

ciare i culmi e la crusca e consumò l'orzo intero, il che causò la diffusione in molte campagne di dissenteria e altre malattie intestinali che decimarono la popolazione. Un eccessivo consumo di carne di squalo, inoltre, uccise molte persone nelle aree occidentali e nord-occidentali del nostro paese – per lo più a causa della mancanza del *brennivín*, liquore necessario ad accompagnare questo tipo di alimento, in particolar modo se durante i periodi di carestia lo si consuma direttamente dalla pila messa a fermentare.* Dopo di che, nel 1784, nella misera vegetazione che riuscì a germogliare sotto la cenere e la pomice entrarono i vermi, che spazzarono via i boschetti di betulle. Gli alberi da frutto scomparvero. I tentativi di coltivare dei cereali non portarono alcun risultato e nessuno pensò alle piante di tabacco, che parevano le uniche in grado di resistere alla cenere e al fumo. Le balene spiaggiate fornivano un conforto di breve durata, perché le loro carcasse si riscaldano dall'interno quando iniziano a decomporsi e gli intestini esplodono infettando le carni; in tal modo, un gran numero di brave persone perse la vita a causa delle balene spiaggiate, quando invece pensava di aver salva la vita.

La cosa più tragica fu che mentre la miseria generale conseguente ai disastri naturali colpiva per lo più indigenti e fannulloni, vecchi decrepiti, feccia emarginata e sudicia, dissolu-

* La carne di squalo può essere consumata solo dopo un lungo processo di fermentazione affinché non risulti tossica, ma nei periodi di carestia c'era chi per disperazione se ne cibava subito, cosa possibile solo accompagnandola con un liquore come il *brennivín*, una specie di acquavite dall'alta gradazione alcolica.

ti e ammalati, consumatori di carne di cavallo, infingardi e vagabondi – ci pensò la pestilenza a uccidere i migliori, gente nel fiore della giovinezza, persone robuste che avevano sopportato le peggiori privazioni.

Ogni forma di vita era impossibile.

Vivere, non era possibile.

Delle condizioni della nostra piccola nazione si venne a sapere ovunque e se ne parlò in molti altri paesi, poiché tutti sperimentarono la nera nube di cenere che si depose sull'emisfero settentrionale, dalla Siberia all'Alaska e a sud fino in Italia, dove l'uva non riusciva a raggiungere la piena maturazione a causa del freddo; per non parlare della scarsità dei raccolti nelle regioni settentrionali del continente europeo, che alcuni sostengono abbia contribuito alle grandi rivoluzioni.

Il naturalista George-Louis Leclerc, conte de Buffon, riferì nella sua *Histoire naturelle* delle tribolazioni degli islandesi, dei sospiri opprimenti dell'Hekla, dei terremoti e dei miasmi velenosi dei vulcani, e pure Voltaire nei suoi scritti citò i patimenti degli islandesi. I loro testi giunsero fino all'italiano Leopardi, *il poeta del dolore*.^{*} Nelle sue *Operette morali* Leopardi rappresentò la natura come una gigantessa di pietra, spietata e indifferente. La natura afferma che non le importerebbe di annientare l'intero genere umano, nemmeno se ne accorgerebbe; si occupa di tutt'altro, e non del benessere degli uomini. E con ciò pare che si principi a cancellare dai cieli il buon Padre che finora si era interessato ai nostri travagli – ma basta così.

^{*} In italiano nel testo.

Nel testo di Leopardi questa fredda natura dialoga con un islandese. Quel «povero islandese» che va «fuggendo la natura» diventa il portavoce del poeta e, se ne dobbiamo dedurre che la vita è futile e la natura in generale spietata, lo è «più che altrove» in Islanda; e su ciò il filosofo poté fondare il suo giudizio nei confronti della vita, con i recenti esempi dei disastri avvenuti nella nostra piccola isola. Non bisogna pensare che con le sue satire Leopardi intendesse prendersi gioco delle sorti umane. In seguito, molti rispettabili letterati e filosofi convennero che Leopardi esprimesse soprattutto compassione nei confronti del destino degli uomini, e benché nell'esempio citato si percepisca questo atteggiamento rivolto all'intero genere umano, non si può assolutamente negare che, almeno in quel caso, la compassione sia rivolta principalmente a noi islandesi; talché possiamo affermare che i disastri naturali della nostra piccola nazione stimolarono speculazioni filosofiche che ben ne superarono i confini, destando una certa partecipazione.

La gente non sapeva decidersi se dietro a questi fenomeni ci fosse Iddio o il Diavolo, o se si trattasse di una loro mutua cooperazione; un po' come se il primo avesse deciso di strappare il velo della pietà per la cattiva condotta degli uomini, dando all'altro, al contempo, la possibilità di scatenare i propri appetiti. Eppure, c'era anche chi diceva che dietro tali disastri non ci fosse né l'uno né l'altro – c'era chi scriveva che le chiese volate via nel vento o sepol-

te dal magma erano «inutili» e non andavano rimpiante. Erano gli uomini dei tempi nuovi, che passavano come un vento fresco sulla nostra parte di mondo, era l'uomo nuovo, che voleva vincere la natura con le maniere forti delle scienze, domarla con il suo ingegno e la sua capacità di comprendere le leggi del grande ingranaggio del Signore. Tutto si poteva misurare, comprendere e scomporre in categorie opportunamente create, e quando ogni cosa era stata assegnata al posto giusto, come aveva insegnato il grande scienziato rivoluzionario Descartes, il compito delle scienze era di sondare la natura della cosa in sé e per sé, e non in relazione ad altro, perché l'antica dottrina della *signatura rerum* era ormai considerata un obsoleto abbaglio clericale – buono ormai solo per chi cercava il disegno del Signore nell'opera della creazione senza comprenderne le leggi, e preparava cure per l'emisfero con le noci in virtù della loro somiglianza con il cervello umano. Non si doveva credere in niente senza averne delle prove empiriche, bisognava dubitare di tutte le antiche idee che erano state accolte senza un pensiero critico. L'uomo nuovo pensava; chi non pensava o non dubitava, in un certo senso non esisteva.

Un abbaglio clericale, storie clericali, metafore clericali ed errori papisti erano tutti termini che si sentivano spesso sulle labbra dell'uomo nuovo, che bollava le antiche forme di pensiero come fanfaluche alchemiche, insensate *signaturae* o frottole astrologiche, avvolte nelle tenebre della superstizione e della stregoneria. Finalmente le scienze erano mature e andavano tenute alla larga da ogni superstizione – sì, da ogni

credenza. Le scienze non dovevano occuparsi di ciò in cui gli uomini credevano, ma piuttosto fondarsi su misurazioni e indagini strumentali, per cui ogni ipotesi doveva essere dimostrata con esperimenti scientifici illuminati dalla luce radiosa della scienza. E questo spirito doveva mirare a ciò che era vero e bello, innalzare la nobiltà dell'uomo a un livello più alto e renderlo artefice del proprio destino.

Nonostante tra le nubi si potessero ancora distinguere i contorni di un Dio con la parrucca inargentata, come una sorta di supremo maestro delle scienze nonché sommo fattore, tale immagine stava svanendo in fretta; l'Onnipotente partecipava sempre meno agli scompigli terreni, secondo l'uomo nuovo.

Gli uomini nuovi affermavano: «Non c'è né Iddio né il demonio dietro a tutto ciò, solo i cataclismi di una natura cieca!» I vulcanisti sostenevano che la terra si era squarciata come per una tensione interna, e il suo furore lavico si era riversato all'esterno come fa il sangue da un'abrasione profonda; sotto c'era un gran pozzo di magma incandescente. Sull'Hekla non v'era la bocca dell'inferno, ma solo un varco verso il fuoco che arde al di sotto e che affiora dagli eczemi della crosta terrestre. Era la sua natura, erano le sue leggi; le sue forze cieche non avevano alcuna considerazione per la persona umana. Altrimenti come spiegare che la Chiesa di Nostra Signora a Copenaghen era andata in cenere, mentre il bordello accanto era rimasto in piedi? Povertà e miseria erano da imputare soltanto all'uomo, i disastri naturali erano colpa della natura cieca. Dio non aveva niente a che fare con certe faccende.

Erano in pochi a credere a tali affermazioni, e se vi credevano, non era mai per più di una frazione del giorno.

Ma alcuni di questi uomini nuovi ebbero modo di constatare che le radici della natura umana sprofondano in un passato di tenebre e spettri, e non si poteva estirparle tutto d'un colpo, o forse mai.

Ma dov'ero rimasto?

Ecco, pareva che in quei giorni la vita, per dirla schiettamente, fosse impossibile. Altri, e non solo gli islandesi, se n'erano accorti, e cominciarono a prendere in considerazione alcune soluzioni affinché gli abitanti dell'isola non venissero cancellati dalla faccia della terra.